

Il determinismo linguistico di Sapir e Whorf

Sandro Zucchi

2022-2023

Wilhelm von Humboldt su lingua e pensiero




- ▶ Nel 1836, un anno dopo la morte del filosofo e linguista Wilhelm von Humboldt, viene pubblicata una sua opera postuma dal titolo *Sulla diversità delle strutture linguistiche umane e il loro influsso sullo sviluppo mentale della specie umana*.
- ▶ In quest'opera, von Humboldt dice a un certo punto:
La lingua è l'organo formativo del pensiero.
- ▶ Più avanti, dice inoltre:
Tutte le lingue, prese insieme, assomigliano a un prisma in cui ogni lato mostra l'universo in una tinta diversa.
- ▶ Dunque, l'idea di von Humboldt era che la lingua non fosse semplicemente un veicolo per trasmettere il pensiero, ma che la lingua plasmasse il pensiero. Come dice von Humboldt nello stesso saggio:
La lingua contiene un modo di vedere il mondo.

Gradi di perfezione delle lingue

- ▶ von Humboldt pensava che le lingue avessero gradi di perfezione diversi.
- ▶ In particolare, riteneva che quelle che lui chiamava *le lingue flessive* (lingue come il sanscrito, il greco, il latino) fossero le lingue che avevano il grado più alto di perfezione.
- ▶ von Humboldt riteneva inoltre che a questo grado più alto di perfezione corrispondesse anche una maggiore complessità e profondità del pensiero che veniva articolato per mezzo di queste lingue.

Da von Humboldt a Sapir

- ▶ L'idea che le lingue flessive abbiano un grado di perfezione superiore alle altre scomparire rapidamente dalla scena (almeno tra i linguisti).
- 
- ▶ Nel 1921, Edward Sapir, un linguista americano di origine lituana pubblica un libro dal titolo *Il linguaggio. Un'introduzione allo studio del parlato*, e in questo libro scrive:
... tutti i tentativi di connettere tipi particolari di morfologia linguistica con certi stadi correlati di sviluppo culturale sono vani... Quando si tratta di forma linguistica, Platone cammina a fianco del guardiano di porci macedone, Confucio a fianco del selvaggio cacciatore di teste dell'Assam.
 - ▶ Sapir riteneva che anche le lingue che non avevano sviluppato un sistema di scrittura avessero una struttura grammaticale complessa ed elaborata quanto le lingue indo-europee.

Lo studio delle lingue amerindie

- ▶ Naturalmente, l'idea che le lingue indo-europee abbiano un grado di perfezione maggiore delle altre non era venuta a cadere per un capriccio o perché i linguisti come Sapir avevano un pregiudizio ideologico.
- ▶ Nell'ambiente in cui Sapir operava, si era sviluppato lo studio delle *lingue amerindie* (le lingue dei nativi americani). Questo studio era stato promosso dall'antropologo e linguista Franz Boas, e Sapir era uno studente di Boas.
- ▶ Quando Sapir termina la sua tesi di dottorato nel 1909, ha già lavorato sul campo per diversi anni per studiare e descrivere le lingue amerindie.
- ▶ Studiando queste lingue così diverse e prive di un sistema di scrittura, Sapir era reso conto che esse avevano un grado di complessità e di elaborazione grammaticale paragonabile a quello delle lingue indo-europee. Per questa ragione, era giunto alla conclusione che non avesse senso sostenere che le lingue indo-europee avessero un grado più alto di perfezione.

Un punto di accordo

- ▶ Oltre ad abbandonare l'idea che le lingue indo-europee fossero più perfette delle altre, Sapir abbandona anche l'idea che le lingue flessive abbiano la possibilità di esprimere pensieri più complessi, più elaborati, più profondi di quelli esprimibili con le lingue non flessive.
- ▶ C'è, tuttavia, un punto su cui Sapir è d'accordo con von Humboldt: l'idea che la lingua non sia semplicemente un veicolo per trasmettere il pensiero, ma contribuisca invece a plasmare il pensiero, ovvero l'idea che la lingua contenga una visione del mondo.
- ▶ Sapir arriva a questa conclusione più avanti nei suoi studi. Nel 1928, presenta un saggio al Meeting della Linguistic Society of America, che poi verrà pubblicato nel 1929 con il titolo "The status of linguistics as a science", in cui elabora questa idea.

Da "The status of linguistics as a science" (Sapir 1929)

Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo oggettivo o solo nel mondo delle attività sociali comunemente inteso, ma sono alla mercé della lingua particolare che è divenuta il mezzo di espressione della loro società. È del tutto illusorio immaginare che ci si adatti alla realtà essenzialmente senza l'uso della lingua e che la lingua sia semplicemente un mezzo accidentale per risolvere dei problemi specifici di comunicazione o di riflessione. Il fatto è che il mondo reale è in larga misura inconsciamente costruito sulla base delle abitudini linguistiche del gruppo. Non ci sono mai due lingue così simili da poter ritenere che rappresentino la stessa realtà sociale. I mondi in cui società diverse vivono sono mondi distinti, non semplicemente lo stesso mondo con etichette diverse... Vediamo e sentiamo ed esperiamo in un certo modo in larga misura perché le abitudini linguistiche della nostra comunità predispongono certe scelte interpretative. (Sapir, 2008 [1929], pp. 209-210)

La tirannia della lingua

- ▶ Sapir parlerà a un certo punto di "presa tirannica che ha la forma linguistica sul nostro orientamento nel mondo" (Sapir, 1931).
- ▶ In altre parole, per Sapir la lingua che parliamo determina il modo in cui esperiamo la realtà. Lingue con strutture grammaticali, morfologie, e lessici radicalmente diversi determinano modi radicalmente diversi di vedere il mondo, di esperire la realtà.
- ▶ Questa tesi è detta *determinismo linguistico* o anche *relativismo linguistico*.
- ▶ Oltre che al nome di Sapir, la tesi è associata al nome di un suo allievo, Benjamin Lee Whorf. Per questa ragione prende anche il nome di *ipotesi Sapir-Whorf*.

Da “Science and linguistics” (Whorf 1940)



Dissezioniamo la natura lungo le linee tracciate dalle nostre lingue native. Le categorie e i tipi che isoliamo dal mondo dei fenomeni non li troviamo lì perché balzano agli occhi di qualunque osservatore; al contrario, il mondo è presentato in un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti – e questo vuol dire in larga misura dal sistema linguistico delle nostre menti. Scomponiamo la natura, la organizziamo in concetti, e le attribuiamo i significati che le attribuiamo, in larga misura perché partecipiamo a un accordo di organizzarla così – un accordo che vale per tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle strutture della nostra lingua. L'accordo, naturalmente, è implicito e non dichiarato, MA I SUOI TERMINI SONO ASSOLUTAMENTE VINCOLANTI; non possiamo assolutamente parlare se non sottoscrivendo l'organizzazione e la classificazione dei dati che l'accordo stabilisce. (Whorf, 1956 [1940], pp. 213-14)

Le ragioni del determinismo

- ▶ Come Sapir parla della tirannia della lingua nell'imporci la sua visione del mondo, Whorf parla della lingua come qualcosa che obbligatoriamente ci costringe a vedere il mondo in un certo modo.
- ▶ Perché questi studiosi erano così risolti nel sostenere che la lingua che si parla determina il modo di organizzare l'esperienza?
- ▶ Era proprio lo studio delle lingue amerindie che secondo loro mostrava che le cose stavano così, facendoci intravedere modi di organizzare il reale insiti in queste lingue che erano inaspettati per i parlanti delle lingue indo-europee.

Pietre che cadono

- ▶ In “The grammarian and his language” (1924), Sapir presenta un esempio, preso appunto dalle lingue amerindie, per illustrare come le lingue possano determinare modi diversi di esperire la realtà:

... quando osserviamo un oggetto del tipo che chiamiamo una “pietra” muoversi attraverso lo spazio verso la terra, involontariamente analizziamo il fenomeno in due nozioni concrete, quella di una pietra e quella di un atto di cadere, e, mettendo in relazione queste due nozioni tra loro attraverso certi metodi formali propri [della nostra lingua], dichiariamo che “la pietra cade”. Noi assumiamo, abbastanza ingenuamente, che questa sia grosso modo l'unica analisi che si possa propriamente fare. E tuttavia, se gettiamo uno sguardo al modo che altre lingue adottano per esprimere questo tipo di impressione molto semplice, scopriamo rapidamente quanto può essere aggiunto, o sottratto, o riorganizzato nella nostra forma di espressione senza alterare materialmente il nostro resoconto del fatto fisico.

Pietre che cadono in Nootka

- ▶ Più avanti nello stesso saggio, Sapir illustra la sua tesi portando l'esempio del nootka, una lingua parlata sull'Isola di Vancouver:

... questa necessità [di analizzare concretamente la situazione in “pietra” e ciò che la pietra fa, cioè “cadere”], che sentiamo in modo così forte, è un'illusione. Nella lingua nootka, l'impressione combinata di una pietra che cade è analizzata in modo del tutto diverso. Non è necessario riferirsi specificamente alla pietra, ma si può usare una singola parola, una forma verbale, che in pratica non è essenzialmente più ambigua dell'enunciato [della nostra lingua]. Questa forma verbale consiste di due elementi principali, il primo che indica in generale il movimento o la posizione di una pietra o di un oggetto simile a una pietra, mentre il secondo si riferisce alla direzione verso il basso. (Sapir, 2008 [1924], pp. 174-175)

Pietre che cadono in Nootka – cont.

Possiamo farci un'idea di come suona la parola nootka se assumiamo che esista un verbo intransitivo "pietreggiare" che si riferisce alla posizione o al movimento di un oggetto simile a una pietra. Allora il nostro enunciato "la pietra cade" può essere ricombinato in "pietreggia giù". In questo tipo di espressione, la qualità di oggetto della pietra è implicata nell'elemento verbale generalizzato "pietreggiare", mentre il tipo di movimento specifico che ci è dato nell'esperienza quando una pietra cade è concepito come separabile in una nozione generalizzata del movimento di una classe di oggetti e in una nozione più specifica di direzione. In altre parole, mentre il nootka non ha alcuna difficoltà a descrivere la caduta di una pietra, non ha alcun verbo che corrisponde veramente al nostro "cadere". (Sapir, 2008 [1924], pp. 175-176)

L'argomento di Sapir

- ▶ Nel passaggio precedente, Sapir sembra argomentare così:
 - La nostra lingua descrive il fenomeno di una pietra che cade riferendosi alla pietra e all'azione che la pietra compie (cadere).
 - La lingua nootka descrive il fenomeno di una pietra che cade riferendosi al movimento in generale di una classe di oggetti simili alle pietre e alla direzione del movimento.
 - Questi due modi di descrivere il cadere di una pietra nelle due lingue fanno sì che i parlanti di queste lingue esperiscano diversamente il cadere della pietra.
 - Dunque, la lingua che parliamo determina il modo in cui esperiamo la realtà.

Un'obiezione di Deutscher

- ▶ G. Deutscher in *Through the language glass* (2010) obietta così alla tesi di Sapir:

Possiamo mettere alla prova questa [tesi secondo cui i parlanti del nootka esperirebbero la caduta della pietra in modo diverso da noi], se applichiamo l'argomento di Sapir a una lingua leggermente più familiare. Si consideri la frase "piove". Questa costruzione è di fatto assai simile al "pietreggia giù" del nootka, in quanto l'azione (il cadere) e l'oggetto (le gocce d'acqua) sono combinati in un singolo concetto verbale. Ma non tutte le lingue fanno così. Nella mia lingua madre [l'ebraico], l'oggetto e l'azione sono tenuti separati, e si dice una cosa del tipo "la pioggia cade". Dunque c'è una profonda differenza nel modo in cui le nostre lingue esprimono l'evento di piovere, ma questo vuol dire che voi ed io dobbiamo esperire la pioggia in modi diversi? Avete la sensazione che la grammatica della vostra lingua vi impedisca di comprendere la distinzione tra la sostanza acquosa e l'azione di cadere? Trovate difficile mettere in relazione le gocce di pioggia che cadono con altre cose che cadono? O non sono le differenze nel modo in cui le nostre lingue esprimono l'idea di piovere null'altro che semplici differenze di organizzazione grammaticale? (p. 140).

Whorf sul tempo in hopi

- ▶ Nel saggio "An American Indian model of the universe", scritto da Whorf intorno al 1936, la discussione di certe peculiarità della lingua hopi (una lingua parlata in Arizona) contiene un ragionamento simile a quello di Sapir:

Trovo ingiustificato assumere che un hopi che conosce solo la lingua hopi e le idee culturali della propria società abbia le stesse nozioni, spesso supposte essere intuizioni, di tempo e spazio che abbiamo noi e che generalmente si assume che siano universali. In particolare, egli non ha alcuna nozione generale o intuizione del TEMPO come un continuo che fluisce in modo uniforme in cui ogni cosa nell'universo procede con un passo uguale da un futuro, attraverso un presente, in un passato o in cui, per ribaltare l'immagine, l'osservatore viene portato nel flusso della durata in modo continuo lontano da un passato e verso un futuro.

Whorf sul tempo in hopi – cont.

Dopo un lungo e attento studio e analisi, si è visto che la lingua hopi non contiene alcuna parola, forma grammaticale, costruzione o espressione che si riferisce direttamente a ciò che noi chiamiamo “tempo”, o al passato, al presente, o al futuro, o al permanere o continuare, o al movimento come cinematico invece che dinamico (cioè come una traslazione continua nello spazio e nel tempo invece che come un'esibizione di uno sforzo dinamico in un certo processo), o che si riferisca allo spazio in modo tale da escludere quell'elemento di estensione o esistenza che noi chiamiamo “tempo”, e così per implicazione lasciare un residuo a cui ci si potrebbe riferire come “tempo”. Dunque, la lingua hopi non contiene alcun riferimento a “tempo”, sia esplicito sia implicito.

Whorf sul tempo in hopi – cont.

Nello stesso tempo, la lingua hopi è in grado di rendere conto e descrivere correttamente, in un senso pragmatico o operativo, tutti i fenomeni osservabili dell'universo. Quindi trovo ingiustificato assumere che il modo di pensare degli hopi contenga qualsiasi nozione come le supposte nozioni intuitive dello scorrere del “tempo” o che l'intuizione di un hopi gli dia questo come uno dei suoi dati.

...

Dunque, la cultura e la lingua hopi nascondono una METAFISICA, così come la nasconde la nostra cosiddetta concezione ingenua di spazio e tempo, o la teoria della relatività. Tuttavia, la metafisica della lingua hopi è diversa da entrambe queste metafisiche. (Whorf, 1936 [1950], pp. 57-58)

Una affermazione ingiustificata

- ▶ Il passaggio precedente di Whorf contiene un'affermazione analoga a quella di Sapir riguardo al caso della pietra che cade.
- ▶ Per Sapir, il fatto che la lingua nootka non ha un verbo che corrisponde al nostro “cadere” fa sì che i parlanti del nootka esperiscano in modo diverso da noi il fenomeno della pietra che cade.
- ▶ Per Whorf, il fatto che la lingua hopi sarebbe priva di parole o forme grammaticali che si riferiscono alla nostra nozione di tempo fa sì che i parlanti dell'hopi esperiscano il tempo diversamente da noi.
- ▶ Di nuovo, non è chiaro perché dovremmo accettare questa affermazione.
- ▶ La lingua dei segni italiana (per lo meno la varietà settentrionale) è priva di tempi verbali (come il cinese). Supponiamo che Leo veda un albero che sta cadendo e proferisca l'enunciato con il verbo al tempo presente “l'albero cade”. Un segnante della lingua dei segni italiana, nella stessa situazione, segnerebbe semplicemente ALBERO e CADERE, senza indicazioni di tempo. Dovremmo concludere che il parlante dell'italiano e il segnante esperiscono l'evento dell'albero che cade diversamente?

Una lingua una metafisica?

- ▶ Il passo di Whorf che abbiamo letto afferma che sia la nostra lingua sia la lingua degli hopi “nascondono” una metafisica.
- ▶ Max Black nel libro *Models and metaphors* (1962) ha obiettato che è implausibile sostenere che una lingua ci vincoli a una determinata metafisica.
- ▶ Nella nostra lingua è possibile formulare sia la metafisica di Descartes sia la metafisica di Newton. Queste metafisiche sono molto diverse tra loro, eppure entrambe sono formulabili nella stessa lingua.
- ▶ Questo suggerisce non abbia tanto senso parlare della metafisica nascosta in una lingua.

La controversia sui dati

- ▶ Nel prologo di *Through the language glass*, Deutscher scrive:
La seconda parte del libro... si concentra sul più famigerato dei truffatori, Benjamin Lee Whorf, che sedusse un'intera generazione inducendola a credere, senza uno straccio di evidenza, che le lingue amerindie portassero i loro parlanti a concepire la realtà in modo interamente diverso da noi.
- ▶ E. Malotki, nel libro *Hopi Time* (1983), afferma che il “repertorio di espressioni di cui la lingua hopi fa uso per organizzare la realtà temporale del corso di una giornata è enorme”. Un esempio plateale di questo fatto è l'enunciato seguente dell'hopi:

pu' antsa pay qavongvaqw pay su'its talavay kuyvansat, pàasatham pu'
pam piw maanat taatayna
“Allora dunque, il giorno seguente, assai presto di mattina all'ora in cui le persone rivolgono una preghiera al sole, intorno a quell'ora dunque, lui svegliò di nuovo la ragazza.”
- ▶ Questi autori ritengono che la tesi di Whorf secondo la quale la lingua hopi non contiene alcun riferimento al tempo sia falsa. Whorf avrebbe fatto degli errori grossolani nel descrivere la lingua hopi.

Tempo e “tempo”

- ▶ In realtà, Whorf non afferma che la lingua hopi è priva di espressioni per il tempo, ma che è *priva di parole o forme grammaticali che si riferiscono a quello che noi chiamiamo “tempo”*.
- ▶ Infatti, quando Whorf afferma che la lingua hopi non contiene alcun riferimento al tempo, la parola “tempo” occorre generalmente tra virgolette per indicare che si intende quello che noi chiamiamo “tempo”.
- ▶ In altre parole, la tesi di Whorf è che la lingua hopi struttura il tempo in modo diverso da lingue come l'inglese, il francese, ecc., non che la lingua hopi non faccia alcun riferimento a nozioni temporali di qualche tipo.

Hopi e tempo verbale

- ▶ Whorf conclude il saggio “An American Indian model of the universe”, affermando che “la lingua hopi se la cava perfettamente senza tempi per i suoi verbi”.
- ▶ La traduzione di Malotki dell'enunciato dell'hopi all'inizio del libro *Hopi Time* dà l'impressione fuorviante che la lingua hopi abbia un morfema per il tempo passato (“svegliò di nuovo la ragazza”). In realtà, Malotki stesso ritiene che il sistema dei tempi verbali dell'hopi distingua tra futuro e non-futuro (non tra passato e non-passato).
- ▶ Come osserva Comrie (1984) in relazione a questa tesi di Malotki, “dato l'ampio repertorio di usi modali del cosiddetto futuro, è per lo meno plausibile che [la distinzione futuro/non futuro] sia una distinzione modale piuttosto che temporale, con il risultato che l'hopi non avrebbe distinzioni di tempo verbale.”
- ▶ Insomma, contrariamente a quanto sostiene Malotki e in accordo con quanto sostiene Whorf, l'hopi potrebbe essere privo di tempi verbali, dopotutto.

Riassumendo

- ▶ Abbiamo esaminato la tesi secondo la quale la lingua che parliamo determina il modo in cui esperiamo la realtà (*determinismo linguistico*).
- ▶ Abbiamo esaminato alcuni argomenti di E. Sapir e B. L. Whorf a sostegno di questa tesi.
- ▶ Abbiamo osservato che gli argomenti contengono una assunzione ingiustificata, secondo la quale il fatto che una lingua sia priva di una parola per un certo concetto fa sì che i parlanti di quella lingua siano privi di quel concetto.

Riferimenti

- ▶ Black M. (1962) *Models and metaphors*, Cornell University Press, Ithaca.
- ▶ Comrie B. (1984) "Review of Ekkehart Malotki, *Hopi Time*", *Australian Journal of Linguistics*, 4, pp. 131-3.
- ▶ Deutscher G. (2010) *Through the Language Glass: why the world looks different in other languages*. New York: Henry Holt and Company.
- ▶ Malotki E. (1983) *Hopi Time: A Linguistic Analysis of the Temporal Concepts in the Hopi Language*, Mouton de Gruyter, Berlin
- ▶ Sapir E. (1921) *Language: An introduction to the study of speech*. New York: Harcourt, Brace and Company
- ▶ Sapir (1924) "The Grammarian and his Language", *American Mercury*, 1, pp. 149-155.
- ▶ Sapir E. (1929) "The Status of Linguistics as a Science", *Language*, 5, 207-214.
- ▶ Sapir E. (1931) "Conceptual Categories in Primitive Languages", *Science*, 74, p. 578. [Reprinted in: *Language in Culture and Society. A reader in linguistics and anthropology*, ed. by Dell H. Hymes. New York: Harper & Row, 1964, p. 128]
- ▶ Whorf B. L. (1940) "Science and linguistics", *Technology Review*, 42, pp. 229-231
- ▶ Whorf, B. L. (1950) "An American Indian model of the universe". *ETC: A Review of General Semantics*, 8(1), pp. 27-33.
- ▶ Whorf, B. L. (1956) *Language, Thought, and Reality. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, edited by J. B. Carroll, The M.I.T Press, Cambridge, MA [tr. it *Linguaggio, pensiero e realtà*, Bollati Boringhieri].